Rendiconti Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL
Memorie di Scienze Fisiche e Naturali
ISBN 987-88-548-7171-7
DOI 10.4399/978885487171711
pag. 191–195

Introduzione al Convegno

Giorgio Bignami

Desidero innanzi tutto esprimere la mia gratitudine all'Accademia delle Scienze e agli organizzatori di questo incontro, in particolare alla Presidente professoressa Emilia Chiancone e al professor Alessandro Ballio, per l'onore che mi è stato concesso di coordinare i lavori di un convegno che vuole ricordare l'opera di un Maestro come Giovanni Battista Marini Bettòlo: una persona di somma competenza scientifica, di grandi qualità culturali e umane, che ho avuto il privilegio di conoscere ai primi dell'anno 1958; cioè quando iniziai il mio apprendistato nei laboratori di Chimica terapeutica dell'Istituto superiore di sanità diretto da Domenico Marotta, sotto la guida attenta di Filomena Nitti Bovet e di Daniel Bovet.

Sarò breve sia per risparmiare tempo prezioso, sia poichè non ho le specifiche competenze dei relatori oggi in programma per illustrare i vari aspetti del lavoro di Marini Bettòlo; quindi mi limiterò a evocare alcune mie impressioni del primo periodo di contatti con lui; poi — saltando a piè pari diversi decenni — accennerò agli ultimi scambi con Filomena e Daniel Bovet, quando l'amico Marini Bettòlo era ormai gravemente ammalato e loro si crucciavano per le sue sofferenze.

Il laboratorio di Chimica Terapeutica era stato istituito nel 1947, subito dopo l'arrivo dei Bovet dalla Francia, come parte del lungimirante insieme di innovazioni postbelliche avviate da Marotta. (Purtroppo proprio in quell'anno morì prematuramente il microbiologo Federico Nitti, fratello di Filomena, il quale con Bovet e Tréfouël aveva scoperto l'azione antibatterica del primo sulfamidico, anche lui chiamato a lavorare in Istituto per avviare ricerche nel campo della chemioterapia antimicrobica). Poco dopo, nel 1949, Marini Bettòlo era tornato dal Sud–America per venire a collaborare con i Bovet; e il suo status scientifico sulla scena nazionale e internazionale, già assai notevole al momento del suo rientro in Italia, era cresciuto rapidamente negli anni succsssivi, grazie ai lavori svolti in Istituto.

La reazione di un neofita appena laureato in medicina al clima del laboratorio dei Bovet e di Marini Bettòlo era inevitabilmente conflittuale. Da un lato, dopo sei anni di studi universitari, in un clima allora poco propizio alla formazione di una professionalità su solide basi scientifiche — lezioni *ex cathedra* di routine; dispense da imparare a memoria; esami nei quali, come in una scuola coranica, si cercava di ripetere il più possibile *ad litteram* il contenuto delle dispense — l'attività di frontiera sia sul piano dei contenuti che su quello delle tecniche (spesso di non facile applicazione), sia nei laboratori bio–farmacologici che in quelli chimico–farmaceutici, produceva una sorta di stordimento o addirittura di sgomento. D'altro lato, dopo sei anni di rituali accademici, in un tempo in cui l'unico ordinario di una data materia e direttore di istituto era quasi una divinità, o almeno un oracolo, il clima informale dei rapporti orizzontali e verticali tra ricercatori, tecnici e ausiliari, tra neofiti, colleghi più navigati e dirigenti, creava un'atmosfera che pareva quella della mitica isola di Utopia. Marini Bettòlo, accanto ai Bovet, oltre al suo ruolo determinante come ricercatore, come coordinatore dei chimici del laboratorio, come "ufficiale di collegamento" con i qualificati colleghi latino–americani, come tutore dei giovani che dall'America latina venivano a lavorare con lui, aveva un suo modo particolare di mettere le persone a loro agio. Sempre cortese, con una sfumatura di timidezza quasi a scusarsi per la sua statura torreggiante, quando si muoveva da una parte all'altra dei laboratori di Chimica terapeutica, spesso si affacciava quasi per caso nelle singole stanze; salutava cordialmente chi magari era sull'orlo di una crisi di nervi, dopo una serie di vani tentativi di far camminare un organo isolato; premurosamente chiedeva informazioni sull'andamento del lavoro...; e magari, appena lui usciva, rientrata la crisi di nervi, la preparazione ribelle incominciava a funzionare.

Dai tardi anni Cinquanta e primi Sessanta passo ora ai tardi anni Ottanta e ai primissimi anni Novanta, quando Daniel Bovet era stato già colpito dal male che lo avrebbe portato a morte nel 1992; e Filomena, oltre a prendersi cura di lui, lo assisteva nei suoi ultimi lavori incompiuti di storia della farmacologia, mirati a ricostruire le tappe delle scoperte sugli antistaminici e sui curari, dopo la pubblicazione del volume sui sulfamidici. Più di una volta, nelle visite che rendevo loro, il discorso cadeva sulle ormai remote vicende della loro collaborazione con Marini Bettòlo: e raramente ho potuto ascoltare

espressioni così addolorate e affettuose come quelle che loro usavano esprimendo preoccupazione per le sofferenze del loro grande amico gravemente ammalato. In quei momenti ho compreso meglio quanto importante e irripetibile fosse stato quel tempo del quale i coniugi Bovet e Marini Bettòlo erano stati protagonisti e che oramai era giunto alla fine: un'epoca nella quale il lavoro scientifico impegnativo e difficile si era quotidianamente intrecciato con un rapporto umano delicato e profondo.

Avrei qui esaurito il mio compito se proprio mentre abbozzavo queste note non fossi "inciampato" in una citazione da uno scritto di Samuel Johnson (1709–1784), il celebre critico letterario, poeta, saggista, biografo e lessicografo britannico, dal pessimo carattere; uno scritto che ha suonato come un avvertimento e mi ha imposto un *addendum*[1]. Negli anni della sua direzione dell'Istituto Marini Bettòlo non ebbe mai la vita facile: per i ripetuti rinvii della sua nomina a direttore effettivo, venuta solo dopo anni di incarico, rinvii dovuti a intrighi politici di bassa lega; per le ripetute fronde interne, che a un certo punto avevano provocato l'avvio di un'azione penale contro di lui per le solite "irregolarità amministrative", a fronte di un labirinto di regole burocratiche nel quale era praticamente impossibile districarsi senza compiere qualche passo falso; per le agitazioni che verso la fine degli anni Sessanta si erano andate accendendo nel nostro come in altri istituti di ricerca, nella scia di quelle delle università. E quando l'ennesimo intoppo governativo e parlamentare ai provvedimenti di riforma cadde sull'Istituto come un fulmine alla fine del 1969, dopo anni e anni di infruttuose contrattazioni, e l'Assemblea del personale decise di procedere all'occupazione, Marini Bettòlo si trovò preso tra due fuochi: da un lato la legge che era tenuto a far rispettare in quanto direttore di una pubblica istituzione; dall'altro le solide giustificazioni dell'atto di forza, dopo che tutti gli altri mezzi più pacifici

1. If the biographer writes from personal knowledge, and makes haste to gratify the public curiosity, there is danger lest his interest, his fear, his gratitude, or his tenderness, overpower his fidelity, and tempt him to conceal, if not to invent. There are many who think it an act of piety to hide the faults or failings of their friends, even when they can no longer suffer by their detection; we therefore see whole ranks of characters adorned with uniform panegyric, and not to be known from one another, but by extrinsic and casual circumstances [. . .] If we owe regard to the memory of the dead, there is yet more respect to be paid to knowledge, to virtue, and to truth.

avevano mancato lo scopo. Scelse, o piuttosto dovette scegliere, la prima strada, chiamando la polizia, la quale in prima battuta si limitò a metodi "morbidi": per esempio, ogni tanto arrivava sgommando a bordo di una Pantera, per trattare con gli occupanti attraverso i cancelli, un commissario assai civile e cortese che si chiamava — *nomen omen* — il dottor Puma. Non risolvendosi il problema, a un certo punto scattò l'ordine della evacuazione forzata: gli occupanti in quel momento presenti vennero imbarcati sui cosiddetti carrozzoni, portati in commissariato, identificati e denunciati — e Marini Bettòlo dovette, "d'ufficio", firmare la denuncia. Per questi atti egli venne all'epoca da più parti aspramente criticato, critiche che col senno di poi paiono in larga misura ingiuste, dati gli obblighi inderogabili del direttore di un'amministrazione dello Stato. E del resto, come insegna la saggezza di Pulcinella, chi ti dice che fosse una disgrazia: l'atto clamoroso dell'occupazione e dell'arresto degli occupanti (i quali poi fruirono di una successiva amnistia), provando che il personale dell'Istituto non si batteva solo per qualche soldo in più e per una sanatoria sul dilagante sottoinquadramento, ma anche (in quel momento forse soprattutto) per un Istituto all'altezza delle esigenze del Paese nei nuovi tempi, fu determinante per sbloccare un iter che pur lentamente e faticosamente portò all'approvazione della legge di riforma dell'Istituto, la n. 519 dell'agosto 1973: una legge fortemente innovativa per gli standard dell'epoca, chiaramente anticipatrice della riforma istitutiva del Servizio sanitario nazionale — la legge 833/1978 — che sarebbe venuta cinque anni dopo e che avrebbe sancito lo *status* dell'Istituto superiore di sanità come organo tecnico–scientifico di detto Servizio.

Comunque per Marini Bettòlo la misura era ormai colma: vinto il concorso universitario, passò all'insegnamento e alla ricerca nell'Università La Sapienza, mettendo a buon frutto la sua esperienza di incaricato all'Università Cattolica del Sacro Cuore, dove era stato tra i fondatori della facoltà medica e aveva costruito un consistente gruppo di ricerca. Ma nell'Istituto superiore di sanità Marini Bettòlo ha lasciato traccie indelebili: come Domenico Marotta, come Daniel Bovet e Filomena Nitti Bovet, come Ernst Boris Chain, e come poi Francesco Pocchiari, non a caso l'allievo dell'uomo che oggi commemoriamo.

Nota bio–bibliografica

Le biografie dei protagonisti di cui si dice in questa Introduzione si trovano tutte in rete nel sito del Dizionario biografico degli italiani:

— per quella di Domenico Marotta, a firma di Leonello Paoloni (2007) v. http://www.treccani.it/enciclopedia/domenico-marotta_%28Dizionario-Biografico%29/
— per quella di Giovanni Battista Marini Bettòlo Marconi, a firma di Alessandro Ballio (2007), v. http://www.treccani.it/enciclopedia/marini-bettolo-marconi-giovanni-battista_%28Dizionario-Biografico%29/
— per quelle di Daniel Bovet e di Filomena Nitti, a mia firma (risp. 2012 e 2013), v. http://www.treccani.it/enciclopedia/daniel-bovet_%28Dizionario-Biografico%29/, http://www.treccani.it/enciclopedia/filomena-nitti_%28Dizionario-Biografico%29/.

La citazione di Samuel Johnson l'ho presa dalla recensione a firma di Andrew O'Hagan delle più recenti tra le numerose biografie del personagio e di alcune raccolte di suoi scritti (New York Review of Books, 8 November 2009).

Giorgio Bignami
Presidente Associazione Forum Droghe
già dirigente di ricerca dell'Istituto Superiore di Sanità
welin.bignami@mclink.net